

Quando si gioca con le percentuali per avallare la balla della crescita

La crisi degli ultimi 10 anni ci ha lasciato 1 milione e mezzo di disoccupati in più

di **FABIO DRAGONI**

■ Chi tra i lettori - si sarebbe detto una volta - è «avvezzo a giocare in Borsa» non farà certo fatica a riconoscere e comprendere l'esempio che sto per fare. Immaginate di acquistare un titolo azionario (l'azienda è irrilevante: potrebbe produrre bibite, cemento o telefoni). Investite 100 euro. Arriva il classico venerdì nero, devastante come mai nella storia. Il prezzo del vostro titolo scende del 99%. Passate il peggior weekend della vostra esistenza. Guardate i vostri figli col groppo in gola per una perdita senza precedenti nel vostro patrimonio. Arriva il lunedì. I mercati «rimbalzano», come dicono in gergo gli esperti, e il prezzo del vostro titolo risale la china: guadagna il 200%. Ve ne tornate a casa soddisfatti. Pericolo scampato: dovrete aver guadagnato il 101%. (200% di guadagno meno le 99% di perdite). Ma è veramente così? Ovviamente no. Purtroppo non è così. Giovedì la vostra azione valeva 100 euro. Venerdì ne valeva 1, perché il prezzo era crollato del 99%. E lunedì soltanto 3, perché da 1 il prezzo della vostra azione è schizzato del 200%. A conti fatti avete perso il 97%.

Questa banale storiella ci insegna che giocare con le percentuali può essere molto fuorviante. Ma è ciò che sistematicamente fanno i

media quando parlano di prodotto interno lordo. Squilli di tromba per un'economia che, dopo anni di depressione, torna a crescere (forse) dell'1,5%. Per carità, stiamo parlando di una buona notizia di cui ci rallegriamo. Ma è vera gloria? Il professor **Alberto Bagnai**, docente di politica economica, ha messo in fila i dati relativi al Pil trimestrale dell'ultimo decennio, dallo scoppio della grande crisi. Cosa ha scoperto? Semplicemente che, dopo due crisi pesantissime (2008 e 2011), qualora l'Italia mantenesse il tasso di crescita annuo dell'1,5% (peraltro il più basso in Europa a eccezione del Belgio) tornerebbe ad avere il reddito del 2008 solo nel 2021. In pratica ci sarebbero voluti 13 anni per tornare ad avere il reddito del 2008, mentre gli altri Paesi sono invece abbondantemente cresciuti (chi più, chi meno). Ma dice un vecchio adagio: «Recessione è quando perde il lavoro il tuo vicino di casa. Depressione è quando invece lo perdi tu».

Proviamo quindi a guardare cosa è successo in questi 10 anni con gli occhi di un lavoratore, o di un disoccupato. Gli occupati (con dentro i part time loro malgrado, perché disponibili a lavorare di più se solo potessero) sono diminuiti di circa 200.000 unità, arrivando a circa 23 milioni. Mentre i di-

soccupati (coloro cioè che cercano un'occupazione, senza considerare chi non cerca più un impiego in quanto scoraggiato) sono aumentati di circa 1,5 milioni: praticamente raddoppiati. Arrivati cioè a tre milioni. In pratica la crisi degli ultimi dieci anni ci ha lasciato in eredità un milione e mezzo di disoccupati in più. Più di tre volte la città di Firenze.

Di nuovo scopriamo un mondo inaspettato guardando ai numeri anziché le percentuali. Ovviamente qualcuno racconterà che sono in atto epocali trasformazioni nella catena del valore tali da rideterminare nuove e diverse dinamiche occupazionali. C'è anche chi addirittura si spinge a parlare di «stagnazione secolare». Ma la produzione mondiale dell'acciaio (ottimo indicatore per comprendere quanto un'economia cresca) dal 2000 al 2015 è cresciuta di 834 milioni di tonnellate. Quasi raddoppiata, il 92% in più. Stavolta guardate pure la percentuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

